

federico pirro come parlarne?

Qualche anno fa mio figlio aveva due anni, il telegiornale regionale aveva una sola edizione alle 19.00 e poi intorno alle 22.00 c'era la replica. Quando conducevo io la replica non avevo necessità di vederla, però di tanto in tanto ne sentivo l'esigenza per verificare la resa e vedere se c'erano più errori del necessario. Quella sera con me c'era anche mio figlio e io fui testimone di un suo trauma quando mi vide passare nel piccolo schermo del tg regionale. Stette cinque minuti buoni a chiedersi: "ma se mio padre è *questo*, quello chi è?! E se *quello* è mio padre questo chi è?!". Con esemplare evidenza colse il significato di quella scatola terribile e senza nessuno che potesse spiegargli cosa stava avvenendo lì dentro, e fino a che punto ciò che vi passa è vero e fino a che punto è falso. Mi resi conto allora di cosa possano significare a quella età le rappresentazioni di scene di violenza.

Io non so che cosa significa per un bambino di pochi anni che vede una persona morire e poi il giorno dopo la vede viva in un altro episodio: forse comincia a credere che la morte è uno scherzo o finzione. Chissà come vive l'idea di morte un bambino che assiste quotidianamente a queste morti e a queste risurrezioni. Quindi è normale confondere la realtà con queste *fiction*.

Il bambino anche come strumento mediatico è utile per la pubblicità. È utile anche per i festival come lo "Zecchino d'Oro". È insomma uno strumento per corteggiare il consenso adulto perché la sua condizione di innocenza lo rende più convincente, più simpatico e più carino, come gli animali da vezzeggiare, e in questo caso bambini e animali sono messi un po' sullo stesso piano. E questo è del resto un *topos* storiografico.

La pedofilia, un fenomeno che nei mezzi di comunicazione è esploso in questi anni, è diventato uno strumento di propaganda per gli stessi pedofili. Feltri, direttore del "Liberò", addirittura, con la scusa di voler preservare "la gente", preannunciò che avrebbe pubblicato tutto ciò che riguardava questa vicenda giudiziaria ma nella realtà diceva: "compra-

tevi il giornale perché vi farò eccitare in maniera perversa su quelle che sono le perversioni degli altri". L'ordine dei giornalisti, con un sussulto di dignità, lo ha radiato dall'albo. In realtà manca una cultura precisa di quella che è la tutela di queste fasce di età: non è un caso che questa categoria abbia ritenuto di darsi una carta a tutela dell'infanzia e dell'età più deboli, con la Carta di Treviso. Aver sentito quest'esigenza non vuol dire aver risolto tutti i problemi. Quando la Carta è stata rivista in un congresso di giornalisti in premessa è stato detto "in considerazione delle ripetute violazioni..." cioè si è fatto un bilancio e si è accertato che la tutela di queste fasce d'età più deboli in realtà era rimasta soltanto nelle intenzioni. Nella categoria manca una conoscenza precisa di quelli che sono gli ambiti di applicazione: qualche volta capita di sentirmi chiedere da qualche collega se in occasione di un incidente stradale in cui è coinvolto un bambino se ne possa fare il nome, e questo è un caso nel quale il problema della *privacy* e della tutela non c'entra, ma i dati che vengono forniti, i canoni che vengono elaborati sono così vaghi e generici, ma soprattutto manca proprio l'entroterra culturale per ritenere quali sono le cifre di comportamento e di esposizione. Questo è un peccato originale che la nostra categoria si porta dietro fin dalla nascita, non essendo previsto un percorso culturale che ne attivi la sensibilità e che aiuti quindi a discernere, essendo una professione aperta praticamente a tutti, qualunque sia il livello di preparazione e di sensibilità.

Io però vorrei chiedervi se non ritenete che questa discussione sulla tutela non finisca per ghettizzare ulteriormente i temi sui quali si vuole intervenire. Io curo una rubrica "Il grande prato" che guarda gli strati sociali e i portatori di handicap ed è servita perché molte delle barriere architettoniche nelle diverse città della Puglia sono sparite e mi illudo che sia dovuto alla consapevolezza che in questi ultimi tempi si è determinata in un più largo pubblico attraverso la TV. Però ora comincio a chiedermi se continuare a trattare di questi temi in una rubrica non sia confermare e ribadire la ghettizzazione. E mi chiedo se tenere questi temi in una sorta di clandestinità nel dialogo con la pubblica opinione non sia una maniera per tenere certi temi nascosti in modo che non debbano

essere oggetto di un dibattito aperto. L'altro giorno a Taranto c'è stato un convegno sulla sessualità complessivamente intesa e c'è stato inevitabilmente un capitolo sulla pedofilia. Una giovane donna, molestata dal padre, ne ha parlato a viso aperto per dare un segnale di apertura di questa tematica. Io ritengo che più questi fenomeni deteriori rimangono nel chiuso dei dibattiti, più si finisce per tutelare che è protagonista attivo e quindi negativo di questi episodi, anziché diffonderne consapevolezza, ed è in questo che l'informazione può svolgere un ruolo davvero importante purché assecondato da una maggiore preparazione di sensibilità, ma soprattutto da un'opinione pubblica che si liberi da una serie di strane ed incomprensibili reticenze. Continuare a tenere queste cose in un concetto eccessivamente esteso di *privacy* può danneggiare la presa di coscienza. Io forse avevo quattro anni quando una cameriera mi ha molestato e non ho difficoltà a parlarne, ma perché? Perché forse queste cose i maschi le possono dire, o perché il dibattito che se ne fa mi ha reso più libero?

Purtroppo l'informazione cresce sull'onda della sua negatività: più la notizia fa orrore più è una notizia. C'è proprio una scuola di pensiero sulla notizia positiva e la notizia negativa. In realtà siamo un po' tutti noi educati o diseducati alla notizia negativa. Quando ci incontriamo non diciamo: "sai Tizio è sempre dipendente di quella azienda" ma ce lo diciamo perché Tizio è stato licenziato, è stato arrestato... oppure "è fuggita di casa..."; "ha tradito il marito o la moglie". Sono queste le notizie che all'80% ci comunichiamo, e quindi c'è questo modo di dialogare fra noi e fare informazione più sulle negatività; raramente sulle positività, e alla fine l'informazione diventa specchio di ciò che è la società. La vicenda di Novi Ligure è l'esempio di informazione diseducativa: ricordo un "Porta a Porta" con Bruno Vespa in cui si discuteva in orari in cui gli adolescenti erano in ascolto, e c'era questa voglia di cogliere a tutti i costi le motivazioni giustificative che io ritengo siano un fatto negativo perché è un autoassolversi che in menti fragili rischia di essere proprio uno stimolo a lasciarsi andare. Per non parlare poi del continuare a chiedersi: "fra quanto tempo usciranno? Quanti anni resteranno in car-

Luigi vaccari il padre ritrovato

cere?” lo ritengo estremamente diseducativo e pericoloso questo modo di condurre, perché una vicenda così terribile meriterebbe proprio il silenzio, e se proprio se ne deve parlare invece di soffermarsi, con studiosi, sulle cause giustificative che hanno determinato questo delitto si banalizza su ciò che può colpire l'opinione pubblica meno attrezzata con domande tipo, appunto: tra quanti anni usciranno?, che creano pericolosità.

I centri di cultura che sono in grado di determinare nella società nuovi percorsi e nuove scelte dovrebbero interferire su quello che è il mondo dell'informazione, che è sempre più preda della notizia negativa, dello *scoop* e della diseducazione complessivamente intesa. Questo mio intervento è anche una richiesta di aiuto a migliorare l'informazione: la moneta buona scaccia la cattiva o viceversa. Io voglio che l'informazione buona scacci la cattiva e in questo potete molto più voi che noi. Basta spegnere i televisori e non acquistare i giornali che fanno cattiva informazione. Non fatevi distorcere dallo *scoop* e da qualcosa che serve solo a lanciare segnali negativi. Ciò serve solo a farvi crescere male.

Sono soltanto un giornalista, che si è considerato sempre un cronista: cronista quando ho lavorato in Cronaca, cronista quando ho diretto le pagine degli Spettacoli, cronista quando ho diretto le pagine culturali, cronista quando ho fatto l'inviato speciale e il critico televisivo. Le mansioni, le qualifiche, i ruoli non hanno mai modificato il mio modo di intendere e di fare il mestiere. Un cronista, aggiungo, esperto in niente: anche se non posso negare una qualche dimestichezza col Cinema, con la Letteratura, col Teatro, con la Televisione. Ed è con la curiosità e lo spirito del cronista che ho intervistate i 26 personaggi che compaiono in *Io e mio padre*.

Anche in questo caso, come nel libro precedente, *Di nevrosi si vive*, la molla è stata autobiografica. I libri hanno sempre una origine rintracciabile nella vita dell'autore. Questa volta la nascita è legata a un forte